

FEDERIGO TOZZI

DI GIOVANNI CURMI

DOPO il Pirandello e dopo il Panzini, uno dei più potenti narratori italiani del Novecento è Federigo Tozzi, morto a Roma nel 1920 all'età di trentasette anni, oggi molto ingiustamente già quasi dimenticato.

Nella sua breve e tormentata vita egli scrisse quattro romanzi, *Con gli occhi chiusi* (1918), *Tre Croci* (1920), *Il potere*, pubblicato a puntate nel 1921 dalla rivista romana 'Noi e il mondo', *Gli egositi*, uscito postumo presso Mondadori nel 1923; e una cinquantina di novelle raccolte in tre volumi: *L'amore* (1919), *Giovani* (1920), *Ricordi d'un impiegato* (1927).

Nei suoi libri, tutti tragici, sopra lo sfondo d'una continua lotta contro la miseria, entro un'atmosfera di cupo pessimismo e di cieca fatalità, egli descrive e racconta la vita degli inetti, dei falliti e dei vinti. E l'anima dei suoi protagonisti egli scruta con una analisi crudele e scarnificatrice. Il mondo artistico tozziano, sia nelle novelle che nei romanzi, sempre si concentra su 'vicende dolorose, atti di violenza, impulsi criminosi, speranze crollate, esistenze spezzate.' Il Tozzi è verista, e le vicende dolorose le descrive sempre troppo realisticamente e le anime disperate le sviscera sempre con una schiettezza troppo spaventosa, e ogni cosa racconta senza 'alone sentimentale' con una prosa asciutta, quasi scarna ed aspra, tutta nerbi, e con uno stile potente e rapido.

Nel suo capolavoro *Tre croci*, respinto, nel 1919, da 'La Nuova Antologia' ma pubblicato l'anno dopo, nel 1920, dai Fratelli Treves, il Tozzi ci ritrae, con meravigliosa evidenza, i tre fratelli Gambi, i quali, complici di un reato di falso, scivolano nell'abbruttimento e nel fango fino ad essere inghiottiti dall'implacabile gorgo della disperazione. Uno dei fratelli, Giulio, s'impicca nella libreria, 'teatro delle sue gesta criminose', un bugigattolo pieno di scaffali, di volumi e di polvere. Ecco la brevissima scena del suicidio: 'Allora, spense la luce. E, al buio, senza rendersi conto che si ammazzava, mise la testa dentro il laccio. Sentendosi stringere, avrebbe voluto gridare; ma non gli riescì.' L'altro fratello, Niccolò, muore d'un colpo apoplettico, e il terzo, Enrico, muore in un ospizio di mendicizia.

Ecco la chiusa del romanzo, con le due nipotine accanto al letto di morte di Enrico: '... Lola e Chiarina gli misero due mazzetti di fiori sul letto, uno a destra e uno a sinistra. C'era una sola candela; che, essendo di sego, si piegava per il calore della sua fiamma rossa, come se avesse nello stoppino un poco di sangue morticcio. Esse pregavano inginocchia-

te, con le mani congiunte vicino ai mazzetti di fiori; e, in mezzo a loro, il morto diventava sempre più buono. Il giorno dopo, spaccarono il salvadanaio di cocchio, e fecero comprare da Modesta tre croci eguali; per metterle al Laterano...'

Il Tozzi, infatti, che da anarchico e ateo s'avviava alla conversione e al cattolicesimo militante, fa piantare sulla tomba dei fratelli Gambi la Croce, simbolo di pace, di carità e di redenzione.

A proposito di *Tre croci*, Domenico Giuliotti scrisse: 'Sentono arrivare un barbaro a tutta corsa e loro (i romanzieri psicologici e sentimentali) sono bolsi e sfiancati' e il Bergese scrisse al Tozzi 'Sei un blocco di metallo. Le *Tre croci* resteranno piantate su questa fungaia letteraria e segneranno il sepolcreto di tutte le chiacchiere.'

Il Tozzi, come dicemmo, ebbe una vita molto tormentata. Suo padre aveva una trattoria a Siena, sua madre era sempre malaticcia, e lui era l'unico figlio rimasto in vita di otto fra maschi e femmine. Il padre voleva assolutamente che il figlio lo aiutasse nei lavori dell'osteria, mentre il figlio sognava l'arte e la gloria. Gli attriti fra i due cominciarono ben presto. In una lettera del 3 febbraio 1903, Federigo scriveva: '... mi pare che la mia vita vada sperdendosi, come un rigagnolo, nella fogne melmose del comune destino... ah! oggi, ho pensato di ubbriacarmi... certo, io sono un anormale, e la mia anima è come un turbine, che passa devastando e uccidendo: ella devasta e uccide la mia giovinezza...' Ribelle, covando nella anima il risentimento, abbandonò la casa paterna, si recò a Roma, ma non trovò lavoro, e fu per un certo tempo, per due mesi, un impiegato ferroviario a Pontedera.

Le opere del Tozzi contengono molta materia autobiografica. Il suo carattere ombroso e scontroso, il suo spirito impulsivo, il suo esacerbato personalismo, il suo naturale pessimista, sono così potenti in lui che egli non ne sa liberarsi, e non gli riesce quindi mai di obbiettivarsi completamente, e di conquistare quella lucidità e quell'armonia senza cui l'opera d'arte rimane frammentaria e non raggiunge l'equilibrio richiesto dalla vera opera d'arte. Tutti i personaggi che ritrae sono in fondo lui stesso. Giustamente osserva il Pellizzi nelle *Lettere italiane*: 'Egli non ha da dire se non gli sconnessi e successivi momenti dell'anima sua, senza mai obbiettivarsi del tutto: sempre violento, impulsivo, quasi spaurito della sua stessa aggressività; presente sempre, col suo volto contratto e gli occhi un poco allucinati, in ogni riga dello scritto.'

Prima che la realtà lo attanagliasse, prima che il mondo gli facesse prendere un atteggiamento di rancore e di violenza verso tutto e verso tutti, quando la vita era per lui ancora bella e la donna era ancora Madonna, il Tozzi scriveva molto diversamente. Ecco un brano della sua lettera

del 13 dicembre 1902 che parla del suo primo amore e della sua fidanzata: 'E tanto dolce, il primo amore! Ignoriamo la donna, e la si ama per conoscerla. Questa ingenuità da Dafni è così soave, che non si dimentica più. I primi baci! Il mistero che si svela! Sorprese della gioventù sempre rosee! Quando la si guarda negli occhi, che ebbrezza! La mia donna aveva gli occhi neri; ma io non sono stato mai capace di scrutarli, perchè m'abbagliavano, e tremavo. Se io dovessi descrivere il suo viso, non potrei. Ne ho avuta sempre, una sensazione scompigliata, meravigliosa. Ecco: chiudendo gli occhi la rivedo, ma non bene. Riconosco la guancia tanto bianca, come un petalo di rosa, e la bocca leggermente rosea, sempre atteggiata a un sorriso calmo, incantevole...'

Anche nei 'Bozzetti' di *Bestie* ha pagine poetiche e musicali, come la seguente, che interpreta liricamente così bene l'ansia e l'immagine del sogno introvato e non mai raggiunto:

Io m'ero messo in testa di trovare il violincello che udivo tra gli alberi del bosco; quando tira vento, non sta più zitto niente! Credevo che fosse a pochi passi da me; e, allora, andavo là, quasi di corsa. Non c'era più; più lontano ora; ma distante da me quanto prima. Andavo lo stesso. Nè mano! Sempre, sempre vicino a me; ma non dovevo vederlo nè trovarlo mai! Così, sul fiume, il riflesso del sole camminava, sempre avanti a me; e, dove era stato prima, l'acqua tomava ombra turchina, senza che vi fosse nessuna traccia di quell'incendio finto.

Così i monti non erano più azzurri quando, dopo mezza giornata di strada, vi ero giunto; ed allora vedevo altri monti; ma era inutile che io camminassi a posta per questo!

Così le onde che il vento faceva sopra il prato: dov'ero io, attorno alle mie gambe, tutto era fermo come me.

Così i miei sogni quando mi sono destato.

Nè, da vicino, ho mai potuto guardare la trasparenza violacea che aveva un piccolo padule del fiume: non c'era più.

Così da ragazzo, l'eco della mia voce: un'altra voce, ma senz'anima.

Così i pappi di certi fiori, quando volevo portarli in mano.

Il violincello del bosco l'avrei voluto comprare, per darmi l'aria di essere ricco. E suonarlo i giorni di festa della mia anima; ammaestrando un liocorno, color di carta bianca, che prenderei da qualche favola vecchia.

Infine, nonostante tutto il suo rancore contro la vita e contro gli uomini Federigo Tozzi riconosce la necessità della solidarietà umana contro il pericolo di ogni genere che ci sovrastano, come nella seguente favoletta intitolata *La formica*, che riportiamo nella sua interezza:

Con la mia moglie era un affar serio, ogni giorno di più! Bastava un

pretesto qualunque per leticare parecchie ore. Una volta, la minestra mi parve sciocca, anzi, era certamente. Glielo dissi. Mi rispose:

– Perchè non vai a trattoria?

– Se fossi più furbo!

– Vai, dunque.

– Me lo vorresti proibire tu?

E la guardai con tutto il mio odio; ed ella altrettanto. Ma io non glielo volevo permettere. Allora feci l'atto di darle uno scapaccione. Si alzò rigida come uno stecco; e si mise a guardarmi fisso. Pareva che i suoi occhi si allargassero sempre di più; ma mi sentivo tanto più forte di lei che non pensavo nemmeno a offenderla. Mi disse:

– Vuoi scommettere ch'io vado dal procuratore del re?

– E perchè no? Potevi esserci andata. Così mi sarei fatto fare la minestra più salata, se non c'eri in casa!

Si lanciò; io mi riparai con un braccio piegato.

In questo mentre vedemmo, tutti e due insieme, non so come, una formica che finì dall'orlo del fiasco stava per scendere dentro e cadervi.

La rabbia finì subito.

Ella la prese con le dita e la scaraventò lontano. Io dissi:

– Per fortuna l'hai vista! Avremmo dovuto buttar via tutto il vino!

E il pranzo finì bene, quella volta.